

PENULTIMA DOMENICA DOPO L'EPIFANIA (B)
“della divina clemenza”

Os 6,1-6 *“Voglio l’amore e non il sacrificio”*
Sal 50 *“Tu gradisci, o Dio, gli umili di cuore”*
Gal 2,19-3,7 *“Sono stato crocifisso con Cristo, e non vivo più io, ma Cristo vive in me”*
Lc 7,36-50 *“Sono perdonati i suoi molti peccati, perché ha molto amato”*

La liturgia odierna sviluppa, nelle tre letture previste, il tema della giustificazione mediante la fede. In altre parole, l’insegnamento centrale afferma che il peccato non può essere espiato da nessun essere umano e che può essere annullato solamente dal perdono di Dio. La persona, da parte sua, deve metterci soltanto la fede e l’amore, per aderire al progetto di rinascita proposto da Dio. La prima lettura lamenta un amore instabile, che non permette a Israele una vera novità di vita (cfr. Os 6,1-6), mentre il brano evangelico sottolinea che proprio la forza dell’amore, spinge la peccatrice verso una completa redenzione (Lc 7,36-50). L’epistola sviluppa il tema della giustificazione mediante la fede e lo dimostra alla luce del modello di Abramo (cfr. Gal 2,19-3,7).

La prima lettura è tratta dal profeta Osea, che svolge il suo ministero nell’VIII secolo e descrive l’alleanza del popolo con Dio, attraverso la metafora sponsale. Ma Israele è come una sposa infedele, che talvolta il Signore richiama con forza e severità, promettendo di risanare sempre, in forza del suo pentimento, la loro relazione compromessa. Consideriamo innanzitutto il versetto di apertura della pericope odierna: «Venite, ritorniamo al Signore: egli ci ha straziato ed egli ci guarirà. Egli ci ha percosso ed egli ci fascerà» (Os 6,1). Il profeta intende dire che la persona, o la comunità, che si abbandona al disegno di Dio, sperimenta un cammino a volte tormentato da particolari prove, altre volte fortificato dalla consolazione; e, comunque, tutto quello che avviene di lieto o di triste, va ricevuto come dalle mani di Dio. Perciò l’invito del profeta è di ritornare al Signore, perché è Lui stesso la sorgente della forza, così come è sempre Lui che talvolta permette le esperienze dolorose; in ogni caso: «Egli ci ha percosso ed egli ci fascerà» (Os 6,1c). Così si esprime il profeta, parlando di una morte e di una risurrezione che Dio produce misteriosamente nella vita di coloro che gli appartengono. Nello stesso tempo, Osea afferma con assoluta certezza la vicinanza e il soccorso di Dio, in favore di tutti quelli che lo cercano: «Affrettiamoci a conoscere il Signore, la sua venuta è sicura come l’aurora» (Os 6,3ab). Qui il profeta sottolinea la necessità della conoscenza, aldilà e al di sopra di qualunque osservanza culturale o consuetudinaria, aldilà di qualunque normativa religiosa: «Affrettiamoci a conoscere

il Signore» (*ib.*). Il termine biblico “conoscere”, allude non a un conoscere astratto e concettuale, ma a un conoscere *per esperienza diretta e personale*, e ritornerà ancora una volta alla fine del brano, in contrasto con coloro che offrono a Dio sacrifici e olocausti, ma *non lo conoscono*; conoscere Dio è, insomma, la radice e la sorgente fondamentale di qualunque autentica esperienza religiosa.

Il profeta continua, ponendo anche in contrasto altri due elementi: la perenne fedeltà di Dio, e l'amore molto instabile dell'essere umano, come è instabile la nube del mattino (cfr. Os 6,4c); questo è appunto ciò che viene rimproverato a Efraim e a Giuda, simboli biblici del popolo di Dio di tutti i tempi. Un amore instabile quello dell'uomo, che si rafforza solo quando viene guarito dalla Parola. La guarigione, però, avviene attraverso una misteriosa morte: la Parola uccide in noi ciò che deve morire, in vista della vita nuova che germoglierà: «Per questo li ho abbattuti per mezzo dei profeti, li ho uccisi con le parole della mia bocca» (Os 6,5ab). In forza dell'annuncio dei profeti, trasmesso mediante la tradizione successiva, il popolo viene guarito dalla sua instabilità e dalla sua incapacità di amare, giungendo così alla conoscenza vera del Signore, una conoscenza viva, che sta alla base di qualunque autentico culto e di qualunque autentica esperienza religiosa.

Il tema della giustificazione mediante la fede è oggetto della riflessione paolina nell'epistola odierna; infatti, esso occupa un posto di rilievo nelle lettere ai Romani e ai Galati.. Nel brano odierno, tratto da quest'ultima, l'argomentazione dell'Apostolo fluisce con grande forza dimostrativa, attraverso un enunciato, che risulta evidente anche sulla base di una logica spontanea: «per le opere della Legge non verrà mai giustificato nessuno» (Gal 2,16). Vale a dire che il raggiungimento della vita eterna *non è un traguardo proporzionato al valore delle opere umane*, come è proporzionato, ad esempio, lo studio al conseguimento di un diploma, oppure una somma di denaro al bene che si vuole comprare. Sotto questo profilo, il paradiso è un dono gratuito, che nessuna opera buona sarà mai in grado di meritare. Neppure l'osservanza dei comandamenti della Legge mosaica. Secondo la teologia insegnata da Paolo di Tarso, la Legge mosaica trasmette solo la conoscenza del peccato, ma non la liberazione da esso. Ed è già tanto, se lo stesso Paolo considera la condizione dei Giudei migliore di quella dei pagani: «Noi, che per nascita siamo Giudei e non pagani peccatori» (Gal 2,15). In altre parole, la non conoscenza della Legge mosaica implica, in linea di principio, una vita soggetta al potere del peccato, perché la nozione stessa di peccato non può esistere indipendentemente dalla Legge. E i pagani ne sono privi, anche se la loro coscienza li avverte, intuitivamente, circa le esigenze dell'ordine morale. Il vantaggio dei Giudei, conoscitori dei

comandamenti mosaici, però, non è così grande come può sembrare: essi posseggono una nozione più precisa del peccato, come male morale, ma ciò non li giustifica davanti a Dio, cioè non li libera dal dominio del peccato, che continua ad esercitare il suo dominio anche sotto la Legge mosaica. Anzi, la situazione che si determina può essere peggiore: *per la Legge mosaica si ha la conoscenza del peccato, ma non la possibilità di sottrarsi a esso*. In questo senso, l’Apostolo afferma che l’uomo è giustificato: «soltanto per mezzo della fede in Gesù Cristo» (Gal 2,16). In sostanza, con l’avvento del Messia, diventa possibile vincere la forza dominatrice del peccato, perché è Lui stesso ad averla vinta, all’alba del mattino di Pasqua. Occorre solo scoprire il segreto che permette all’essere umano di partecipare a questa stupenda vittoria: la fede teologale. A questo punto, Giudei e pagani si ritrovano uniti nella stessa esperienza di libertà, quella libertà conquistata da Cristo e gratuitamente trasmessa a chiunque crede. Potrebbe qui sorgere una domanda: Ma se la salvezza è gratuita e le opere buone non possono meritarsela, a cosa serve il bene che siamo esortati a compiere quotidianamente?

La risposta è data nei versetti successivi. In primo luogo, la partecipazione alla vittoria di Cristo, *implica la rinuncia alle opere delle tenebre*: «Se pertanto noi che cerchiamo la giustificazione in Cristo siamo trovati peccatori come gli altri, Cristo è forse ministro del peccato?» (Gal 2,17). Anche qui la logica del ragionamento è del tutto evidente: non è possibile partecipare alla vittoria di Cristo sul peccato e sulla morte, se si continua a vivere scegliendo il male; in tal caso, uno denuncerebbe se stesso come trasgressore (cfr. Gal 2,18). Più precisamente, il bene che compiamo non è il merito che ci ottiene la grazia, ma l’espressione della nostra rinuncia alle opere infruttuose delle tenebre. Sulla base di questa rinuncia, Cristo ci libera dal dominio del male. E va mantenuta la consapevolezza che tale liberazione è opera sua. A questo punto, il cammino da persone libere ci introduce nella comunione con Dio in modo evolutivo; infatti, se nella prima fase prevale la rinuncia al male, nelle fasi successive si impara a vivere solo per Dio (cfr. Gal 2,19), secondo l’immagine di Cristo che si imprime in noi, fino al punto che «non vivo più io, ma Cristo vive in me» (Gal 2,20). Inoltre, nella prima fase del cammino, si compiono tanti singoli atti di fede, mescolati ad atteggiamenti contraddittori, ma poi si giunge a una tappa in cui l’intera vita, in modo omogeneo, è vissuta nella fede, come testimonia lo stesso Paolo: «questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me» (Gal 2,20).

In questi versetti, il discorso di Paolo prosegue sotto forma di domande retoriche, più come un rimprovero che come una esposizione dottrinale, collegando l’esperienza dello Spirito Santo alla

fede nella predicazione del Vangelo. Sarà opportuna una ricostruzione essenziale dell'ambiente storico: i predicatori del Vangelo di impronta giudaica si presentano ai Galati annunciando che, per essere salvi è necessario non soltanto un atto di fede in Cristo, ma anche l'osservanza dei precetti e delle pratiche giudaiche, ritenute da taluni esponenti del primo cristianesimo palestinese come parti integranti del cristianesimo stesso, quasi fosse una delle tante correnti del giudaismo dell'epoca. La comunità cristiana di Antiochia, e l'Apostolo Paolo in prima persona, si distaccherà da questa visione di un cristianesimo subordinato al giudaismo, una visione che poi tramonterà definitivamente con l'espansione del cristianesimo nei territori di lingua greca e con la progressiva scomparsa del cristianesimo palestinese. L'Apostolo Paolo si dimostra nettamente contrario a qualunque forma di dipendenza del cristianesimo dal giudaismo. In realtà, i primi cristiani, così come gli stessi Apostoli di Gesù, sono palestinesi. Il loro cristianesimo, nelle prime fasi del ministero esercitato dopo Pentecoste, non è ancora svincolato dalle pratiche giudaiche. Il Tempio rappresenta ancora il loro luogo di culto. L'Apostolo Paolo è uno dei più convinti assertori dell'indipendenza del cristianesimo come religione dei tempi messianici finalmente giunti; se anche ha una radice ebraica, essa non può condizionare lo sviluppo della nuova fede, essendo Cristo l'unico mediatore di salvezza costituito da Dio negli ultimi tempi. Avendo saputo di questo fenomeno di "infiltrazione", Paolo reagisce in maniera molto forte: «O stolte Galati, chi vi ha incantati? Proprio voi, agli occhi dei quali fu rappresentato al vivo Gesù Cristo crocifisso!» (Gal 3,1). In questo brano sono contenute una serie di domande incalzanti, incisive, che hanno l'obiettivo di riportare i Galati a quel cristianesimo libero dal passato e incentrato solo su Cristo, unico mediatore di salvezza. *Il battesimo conferito nel suo nome è sufficiente a salvare l'uomo; non occorrono altre aggiunte.*

Per dimostrare che la fede nella predicazione è sufficiente a introdurre la persona nelle dinamiche della salvezza, Paolo richiama alla memoria dei suoi interlocutori l'esperienza carismatica dello Spirito Santo, chiedendo, con una domanda retorica: «Questo solo vorrei sapere da voi: è per le opere della Legge che avete ricevuto lo Spirito o per aver ascoltato la parola della fede» (Gal 3,2); e poi ancora: «Colui dunque che vi concede lo Spirito e opera portentosi in mezzo a voi, lo fa grazie alle opere della Legge o perché avete ascoltato la parola della fede» (Gal 3,5). Queste domande rimangono sospese. Non sappiamo, infatti, come abbiano risposto i Galati. Ci basta però conoscere la prospettiva dell'Apostolo. Tali domande fanno leva su un fatto ben preciso e documentabile: i Galati hanno fatto un'esperienza dello Spirito, cioè un'esperienza carismatica, sono stati testimoni oculari della presenza e dell'opera

del Cristo risorto in mezzo alla comunità. Ciò non è avvenuto per l'osservanza delle pratiche mosaiche, né per qualunque altra forma di osservanza legale, ma *soltanto per la fede alla predicazione del vangelo*. Se dunque lo Spirito si è effuso sulla comunità in forza della Parola di Dio, ciò significa che la fede è sufficiente a donare la salvezza e che non occorrono altre mediazioni all'infuori di quella di Gesù Cristo, figlio di Dio e figlio dell'uomo. Troviamo qui un tema ricorrente anche nella letteratura giovannea: il collegamento costante tra la Parola e lo Spirito. L'esperienza dello Spirito, nella Chiesa, dipende dalla predicazione del Vangelo; laddove esso è annunziato e creduto, lì la comunità cristiana riceve lo Spirito e fa esperienza dei suoi doni.

A questo punto, viene ripreso il tema dell'indipendenza del cristianesimo dalle sue radici giudaiche. Tale indipendenza è inseparabile dal primato della fede nel processo della riconciliazione con Dio. Se le pratiche legali previste dalla legge mosaica non influiscono sul rapporto dell'uomo con Dio, ed è la mediazione di Cristo l'unico punto di contatto vitale tra Dio e l'uomo, ne consegue che la fede diventa l'atto essenziale della risposta umana al dono della salvezza. In sostanza, *la mediazione di Cristo diventa efficace per il singolo uomo, allorché questi accoglie Cristo nella propria vita mediante la fede*. In nessun altro modo è possibile l'ingresso nelle energie della salvezza. Per sostenere l'indipendenza del cristianesimo da qualunque pratica giudaica, Paolo fa riferimento adesso e non più all'esperienza dei Galati, bensì alla dimostrazione molto più forte delle Scritture; in particolare, la promessa che Abramo riceve in Genesi 12, nel contesto prossimo della sua vocazione. L'Apostolo si esprime in questi termini: «Riconoscete dunque che figli di Abramo sono quelli che vengono dalla fede. E la Scrittura, prevedendo che Dio avrebbe giustificato i pagani per la fede, preannunciò ad Abramo: In te saranno benedette tutte le nazioni. Di conseguenza, quelli che vengono dalla fede sono benedetti insieme ad Abramo, che credette» (Gal 3,7-9). In sostanza, se in Abramo vengono benedette tutte le stirpi della terra, ciò significa che la benedizione di Abramo non passa attraverso la sua discendenza genealogica: «In te saranno benedette tutte le genti». Tutte le genti. Allora non soltanto i suoi discendenti. La domanda che a questo punto si pone sul come la benedizione di Abramo possa passare a coloro che non discendono genealogicamente da lui, può avere solo una risposta: *Coloro che non sono figli di Abramo secondo la carne, possono essere suoi figli secondo la fede, se vivono come lui, nella fiducia e nell'ubbidienza alla volontà di Dio*. Infatti: «Quelli che vengono dalla fede sono benedetti insieme ad Abramo, che credette» (Gal 3,9). Figli di Abramo si è quando si vive come lui, quando si replica nella propria vita quell'atteggiamento di fiducia incondizionata che Abramo ha riposto nel disegno di

Dio, anche se non conosceva in anticipo dove lo avrebbe portato. Non hanno una fede autenticamente teologale coloro i quali vogliono dal Signore tutte le garanzie anticipate, per non essere sopraffatti dall'ansia. Occorre sempre un margine di fiducia nell'opera di Dio, senza riporre le proprie sicurezze nel controllo personale di tutte le cose. La benedizione di Abramo passa così ai suoi figli, i quali vivono come lui, sia che siano suoi discendenti, sia che non lo siano. In questo modo, Paolo dimostra che l'unica cosa che veramente conta, per essere figli di Abramo e per entrare nelle promesse realizzate in Gesù Cristo, è la fede. Tutte le altre mediazioni del passato, e le stesse tradizioni mosaiche, avevano un carattere transitorio. Compiuto il loro ruolo storico, non hanno più ragione di esistere, e vengono sostituite dalla novità dei tempi messianici. Con la venuta di Cristo tutto ciò che è transitorio scompare e rimane l'unica cosa essenziale, che è appunto la sua definitiva mediazione, la quale diventa efficace per ciascun uomo mediante la risposta personale della fede.

L'Apostolo continua dicendo che Cristo ci ha riscattati dalla legge mosaica, perché chi è sotto la legge non vive sotto la benedizione ma sotto la maledizione. Questo enunciato viene desunto da Paolo proprio dalla Legge stessa, e precisamente dal punto in cui è scritto: «Maledetto chiunque non rimane fedele a tutte le cose scritte nel libro della Legge per metterle in pratica» (Gal 3,10; cfr. Dt 27,26). Se c'è una maledizione che grava su coloro che sono vincolati alla Legge, nel momento in cui non la osservano, allora ne consegue che, chi è sotto la Legge, non è un uomo libero, perché è continuamente condizionato da questa minaccia. Cristo, invece, ci ha liberati dalla Legge, in quanto ha trasferito la sorgente della salvezza nella fede teologale; per questa ragione, colui che vive nella fede, diventa libero anche dalla maledizione della Legge: «Cristo ci ha riscattati dalla maledizione della Legge, diventando lui stesso maledizione per noi» (Gal 3,13). In altre parole, il Cristo crocifisso distrugge nel proprio corpo umano tutte le mediazioni religiose del passato, che avevano l'aspetto di una sottomissione servile, conducendo l'uomo alla dignità di figlio libero. Porre la legge mosaica sotto il segno di una maledizione è, infatti, la stessa cosa che porre la persona umana in uno stato di schiavitù. Tornando alla benedizione di Abramo, bisogna allora affermare che essa giunge a tutta l'umanità in Cristo Gesù, conosciuto nella predicazione apostolica e creduto nella fede teologale.

Il brano evangelico odierno riporta un episodio che si trova soltanto in Luca. In esso si coglie un particolare dello stile narrativo dell'autore, che ama mettere in antitesi quadri contrapposti e figure antitetiche: il fariseo e il pubblicano (cfr. Lc 18,9ss), i due figli della parabola del padre misericordioso (cfr. Lc 15,11ss), i due ladri crocifissi accanto a Cristo (cfr. Lc 23,33). Anche il modo di narrare questo episodio, che si verifica nella casa di Simone il fariseo, risponde alla stessa

tecnica dei quadri contrapposti. I contrasti, inoltre, sono anche nelle parole di Gesù: «Un creditore aveva due debitori: uno gli doveva cinquecento denari, l'altro cinquanta» (Lc 7,41). Il commento di Gesù prosegue poi con una serie di opposizioni: «Vedi questa donna? Sono entrato in casa tua e tu non mi hai dato l'acqua per i piedi; lei invece [...]. Tu non mi hai dato un bacio; lei invece [...]. Tu non hai unto con olio il mio capo; lei invece mi ha cosparso i piedi di profumo» (Lc 7,44-46). Queste due figure, il fariseo e la peccatrice, poste l'una di fronte all'altra, esprimono due teologie della salvezza: quella che fonda la sicurezza umana sul valore delle proprie opere, e che si risolve in una presunzione infondata, e l'autentica teologia della salvezza, incarnata dalla donna peccatrice, che si manifesta nella coscienza permanente di essere dei peccatori perdonati. Luca sviluppa questo tema nell'arco di tutto il suo vangelo.

La parabola si apre con una considerazione che contestualizza l'episodio: «Uno dei farisei lo invitò a mangiare da lui. Egli entrò nella casa del fariseo e si mise a tavola» (Lc 7,36). Questo primo versetto chiave è meritevole di attenzione, perché in esso si manifesta la santità di Gesù, così diversa dai grandi asceti conosciuti nella storia delle religioni, una santità profondamente umana, incarnata nelle realtà quotidiane e perfettamente nascosta dietro la più grande normalità. Essa esprime l'umiltà incomprendibile con cui Dio vive la sua assoluta e irraggiungibile grandezza.

Nello stesso tempo, il fatto che Cristo accetti l'invito del fariseo, lancia un altro messaggio che i discepoli devono sapere cogliere: il Maestro non risponde con l'ostilità e con il sospetto a quella classe dirigente che lo condannerà a morte e che, fin da adesso, pone intorno a Lui una serie di trappole e di insidie verbali per coglierlo in fallo. L'atteggiamento di Cristo non è mai un atteggiamento di sfida verso i suoi interlocutori. Anche nei confronti dei nemici, Egli ha un tratto di delicatezza e di rispetto. Entra dentro la casa del fariseo con naturalezza, pur sapendo che questi non lo ha invitato per amore, anzi gli è nemico, come si vede dal seguito del racconto.

Simone parte dal presupposto, senz'altro veritiero, che un uomo di Dio legge nei cuori; per questo, dinanzi all'atteggiamento passivo di Gesù, che non reagisce alla presenza e al gesto di quella donna che entra a casa sua durante il banchetto, il fariseo deduce che Cristo non abbia letto nulla dentro di lei: «Vedendo questo, il fariseo che l'aveva invitato disse tra sé: "Se costui fosse un profeta, saprebbe chi è, e di quale genere è la donna che lo tocca: è una peccatrice!"» (Lc 7,39). Ma proprio in quel momento, Cristo dà a Simone il segnale che si attendeva, dimostrando di essere capace di

leggere nei cuori, e di avere letto i segreti della vita di ciascuno, ma soprattutto dell'animo di lui, dove viene formulata un'obiezione inespressa. Gesù dunque si rivolge a lui: «Simone, ho da dirti qualcosa» (Lc 7,40). Cristo si rivolge a Simone, perché soltanto lui coltiva un dubbio ispirato dal sospetto e dallo spirito di giudizio, una perplessità inespressa che il Maestro scioglie, rispondendo ai suoi pensieri attraverso una breve similitudine, quella dei due debitori.

Dopo aver esposto la similitudine, il Maestro chiede a Simone un giudizio su quanto ha sentito: «Un creditore aveva due debitori: uno gli doveva cinquecento denari, l'altro cinquanta. Non avendo essi di che restituire, condonò il debito a tutti e due. Chi di loro dunque lo amerà di più?» (Lc 7,41-42). Il fariseo, proprio nel rispondere alla domanda di Gesù, inconsapevolmente giudica se stesso. In realtà, è proprio lui che ama di meno, ritenendo di avere poco di cui chiedere perdono. E questa verità gli è stranamente chiara, anche se si dimostra incapace di applicarla a se stesso: «"Suppongo sia colui al quale ha condonato di più". Gli disse Gesù: "Hai giudicato bene"» (Lc 7,43). Dietro questo versetto si coglie un messaggio chiaro: *non è possibile giungere all'amore propriamente evangelico, finché si rimane nell'eccessiva sicurezza della propria giustizia personale*. Simone, infatti, troppo sicuro della propria giustizia e della propria presunta santità, si guarda intorno e si ritiene autorizzato a giudicare, non soltanto la donna peccatrice, ma perfino Cristo, che si mostra ben disposto verso di lei, senza capirne la ragione profonda.

L'atteggiamento della donna è significativamente astratto dalla circostanza e dall'ambiente: intorno a lei si svolge un dialogo che la riguarda in prima persona, ma lei è come se non sentisse, come se fosse assente. Soltanto Cristo si incarica di difenderla, mentre lei non pronuncia neanche una parola in propria difesa. Come il pubblicano che va al tempio a pregare insieme al fariseo (cfr. Lc 18,9-14), la donna non ha gli occhi puntati sugli oggetti esteriori o sulle persone che si muovono intorno a lei. Sembra che la caratteristica costante di chi abbia una eccessiva sicurezza nella propria giustizia, è quella di avere uno sguardo giudicante, rivolto verso l'esterno, che pone facilmente gli altri sul banco degli imputati. I personaggi che hanno invece un sentire da peccatori perdonati, non si guardano mai intorno. Come la donna peccatrice, anche Maria, la sorella di Marta, non si accorge del dialogo che intorno a lei si sviluppa, un dialogo che la riguarda in prima persona, ma che lei sembra non sentire (cfr. Lc 10,38-42). Anche qui Cristo si incarica di difenderla, ma lei non pronuncia alcuna parola in propria difesa, come se la cosa non la riguardasse.

Infine, al versetto 47, Cristo enuncia un principio fondamentale per la teologia della giustificazione: «Per questo io ti dico: sono perdonati i suoi molti

peccati, poiché ha molto amato. Invece colui al quale si perdona poco, ama poco». L'amore viene posto, dunque, da Gesù come causa e come effetto della giustificazione. Nessuno può essere giustificato da Dio, se non ama, e se non si distacca dalla concentrazione sulla propria immagine e sulla propria rispettabilità, su ciò che gli altri devono pensare o non pensare. È questo il senso dell'amore come causa della giustificazione. Cristo parla di "molti peccati", in riferimento al vissuto di quella donna, dimostrando, ancora una volta, di essere in grado di leggere nei cuori e di conoscere bene i particolari della vita di ciascuno. Anche la donna conosce il suo stato – a differenza di Simone, che non conosce il proprio –, e chiede di esserne liberata. *L'amore è, dunque, causa della giustificazione.* L'uomo che è capace di decentramento, cioè di rimuovere il proprio io dal centro dell'esistenza, è anche colui che è capace di aprirsi al dono della giustificazione e della misericordia. Ma va detto anche: *l'amore è l'effetto dell'essere stati giustificati.* Colui che è perdonato da Dio, avverte una sincera spinta a trattare gli altri con la stessa delicatezza, e con la stessa accoglienza, che Dio gli ha riservato. Per questa ragione, il versetto 47 esprime in parallelo una seconda condizione, che spiega piuttosto l'effetto della giustificazione: «Invece colui al quale si perdona poco, ama poco». L'esperienza dell'essere perdonati apre all'amore, così come nel momento in cui si ama, si riceve il perdono. L'amore è, dunque, la condizione iniziale e finale e, al tempo stesso, la causa e l'effetto della giustificazione. Anche Gesù, come la donna, è indifferente a quello che gli accade intorno. Al versetto 49, Luca riporta l'atteggiamento e la reazione dei commensali: «cominciarono a dire tra sé: "Chi è costui che perdona anche i peccati?"». Ma Cristo non pone alcuna attenzione a queste parole; si rivolge solo alla donna, dicendole: «La tua fede ti ha salvata; va' in pace!» (Lc 7,50). Né Simone, né i commensali, si sono accorti del miracolo di guarigione interiore che è avvenuto ai piedi di Cristo, sotto i loro occhi offuscati. Ancora una volta, l'assenza dell'amore non permette di vedere le opere meravigliose di Dio, anche se esse si verificano dinanzi a noi.